

Il Margine, 10/1995

Da altre terre

ANDREA PASE

1. Le domande

Porsi domande radicali fa parte della radicalità evangelica. E' dalle domande radicali che può nascere una comprensione più profonda e su questa può fondarsi il cambiamento. Due interrogativi, che emergono prepotentemente dalle esperienze vissute (in particolare dagli ambienti di lavoro), sono oggi per me urgenti: l'uno riguarda la natura del potere, l'altro il senso della differenza.

Il primo nucleo problematico si può così articolare: su cosa si fonda la sete di potere (comando, fama, denaro, status...)? Perché è così pervasiva? Per quali vie questa sete può portare alla violenza, anche la più estrema?

Queste domande nascono dall'osservazione (sconcertante) di forme di potere *assoluto* esercitate da uomini su altri uomini (la Bosnia, come ultimo e più vicino caso) o di forme meno evidenti, ma comunque implacabili, di potere del forte sul debole quali si riscontrano nei meccanismi di selezione sociale.

Il secondo nucleo di quesiti può essere così espresso: come affrontare la diversità (la diversità profonda)? Cosa comporta questa diversità: è estraneità, è ostilità? Qual è il *senso* di un mondo complesso, non unificato?

Questi interrogativi derivano dall'esperienza intensa di un viaggio di studio in Sudan, durante il quale ho provato la sensazione chiara di essere straniero, diverso, quasi incomprensibile ad altri per me pressoché indecifrabili.

C'è un brano evangelico in cui si verificano da un lato l'espressione più dura delle dinamiche di potere e dall'altro la manifestazione di una alterità profonda che entra a pieno titolo nella storia della Salvezza. Questo brano è Matteo 2, 1-12, l'Epifania di Gesù.

2. Spunti di esegesi

La narrazione di Matteo è una pagina di notevole densità teologica¹.

¹ Per approfondire l'esegesi del brano si è fatto riferimento a: G. BARBAGLIO, *Il van-*

Il primo obiettivo dell'Evangelista è quello di definire chi è il bimbo nato a Betlemme. Egli è il Messia atteso da Israele. Il brano è quindi "una delle prime riletture della figura di Gesù alla luce della Pasqua condotte con l'apparato simbolico e biblico della primitiva comunità cristiana"². La liturgia orientale ed ambrosiana rievocano, assieme all'epifania ai Magi, quella del battesimo al Giordano, del "primo segno" a Cana e l'epifania pasquale della glorificazione. L'epifania ai Magi è perciò "il primo atto di una sequenza di epifanie-manifestazioni che sono il tessuto dell'intera esistenza terrena del Cristo"³.

"La narrazione, com'è rilevato dagli studi più recenti, appare come una piccola antologia di testi biblici e rabbinici che ne fanno un capolavoro di letteratura midrashica, in cui si individuano facilmente tratti di personaggi e di eventi dell'antica storia di Israele. Poesia, storia, teologia, polemica e apologetica concorrono a fare di questo racconto un testo ricco ed importante della catechesi primitiva, il cui interesse principale è la chiamata dei gentili alla fede"⁴. E' questo quindi un altro intento del racconto di Matteo: mostrare come Cristo viene riconosciuto ed accolto dai lontani.

I Magi sono dei sapienti, esperti di astronomia: "essi più che un settore culturale ed etnico ben preciso incarnano l'universale attesa messianica, vera e propria coordinata umana dell'esistere"⁵. Vi è nel racconto dei Magi il riferimento a tre brani dell'Antico Testamento: 1 Re 10, 1-13 (la regina di Saba che viene ad interrogare Salomone); Isaia 60, 6 (la profezia della venuta di genti che portano doni a Israele); Sal 72, 10 ("i re di Tarsis e delle isole porteranno offerte"). Il racconto dei Magi diviene perciò il compimento della profezia del riconoscimento del Messia da parte delle genti.

Due sono le guide dei Magi: la prima è la stella. Essa simboleggia il cosmo "che narra la gloria di Dio" (Sal 19) e la luce messianica (Is 9,1; "la stella del mattino": Ap 2, 28 e 22, 16).

La seconda guida è la Bibbia con il passo di Michea 5, rimaneggiato da Matteo. Israele "è il depositario di questa guida più luminosa della stella, eppure esso, chiuso nella sua ottusità e nella sua indifferenza, non ne sa decifrare il senso profondo"⁶. Israele è ormai sostituito dalla Chiesa. "Nel racconto c'è il dramma del destino del Messia di Betlemme, crocifisso a Gerusalemme, risuscitato e costituito Signore di tutti i popoli, adorato quale figlio di Dio dal-

gelo di Matteo, in *I vangeli*, Cittadella Editrice, Assisi 1989; J. DANIELOU, *I vangeli dell'infanzia*, Morcelliana, Brescia 1968; A. LANCELLOTTI, *Matteo*, Edizioni Paoline, Roma 1975; G. RAVASI, *Celebrare e vivere la Parola*, Ancora, Milano 1989.

² RAVASI, *Celebrare*, p. 539.

³ RAVASI, *Celebrare*, p. 40.

⁴ LANCELLOTTI, *Matteo*, pp. 45-46.

⁵ RAVASI, *Celebrare*, p. 539.

⁶ RAVASI, *Celebrare*, p. 540.

la comunità cristiana, nuovo popolo del Padre, aperto al mondo dei lontani”⁷. I doni offerti dai Magi, i più apprezzati in Oriente, vengono a sottolineare nella tradizione, pur non essendo nelle intenzioni dell’Evangelista, la regalità del Messia (l’oro), la morte o la sua umanità (la mirra) e la sua divinità (l’incenso).

3. Il potere

“All’udire queste parole il re Erode fu turbato”: è il turbamento del potente a cui viene ricordato che egli non è l’unico, che vi è un altro Re, un rivale. Elias Canetti⁸, indagando sulle dinamiche profonde del potere, ha individuato proprio in questo desiderio di unicità la caratteristica essenziale che fonda l’agire del potente. “L’intenzione autentica del vero potente è, infatti, incredibilmente grottesca: egli vuole essere l’*unico*. Vuole sopravvivere a tutti, affinché nessuno sopravviva a lui”⁹.

Per raggiungere i suoi fini il potente è subdolo: “allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: ‘Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l’avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch’io venga ad adorarlo’”. La doppiezza caratterizza il comportamento di Erode che già medita l’uccisione del rivale: la dissimulazione è un’arma dei potenti.

Quando Erode si rende conto che il suo piano per individuare il rivale era fallito ordina lo sterminio: la violenza, anche la più brutale, è la reazione del potente che vuole “sterilizzare il mondo per prevenire i possibili mutamenti”¹⁰, per impedire la venuta del nuovo. Il potente “vive appunto dell’implacabile costrizione al superamento, della necessità di sopravvivere a molti, a tutti, affinché nessuno possa procurare la morte a lui”¹¹. Il potente vuole sconfiggere la sua morte con la morte degli altri, morte fisica o morte simbolica (povertà, costrizione, cancellazione della memoria): è la sopravvivenza l’obiettivo principale del potente. “Si cerca di sopravvivere agli altri rovesciando su di essi la nostra finitezza, tentando di far più grande la nostra figura rispetto a quella degli altri. Si può diventare *ricco, potente o celebre*”¹². Molte sono perciò le vie per sopravvivere e queste non sono percorse solo dai grandi della terra: anche noi siamo tentati, anche per noi canta la sirena della sopravvivenza. La pul-

⁷ BARBAGLIO, *Il vangelo di Matteo*, p. 115.

⁸ E. CANETTI, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi, Milano 1974.

⁹ CANETTI, *Potere e sopravvivenza*, p. 27.

¹⁰ F. MARCOALDI, *Le metamorfosi di Elias*, “La Repubblica”, 22 maggio 1993, p. 29.

¹¹ MARCOALDI, *Le metamorfosi*.

¹² F. CASSANO, *Approssimazione*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 62.

sione alla sopravvivenza è ciò che rende l’uomo crudele, è ciò che lo porta a cercare il potere (il voler essere temuto e ricordato). Questo vale meno per la donna, dove la pulsione di sopravvivenza si attenua per la possibilità di generare, di veder nascere la vita in lei.

Una prima considerazione che suggerisce il brano è che i disegni dei potenti sono confusi dal Signore: non bastano dissimulazione e violenza, il Signore interviene (in modo nascosto: in sogno) e porta al fallimento il progetto dei potenti.

Ma ancora più decisivo è il fatto che Cristo scardina la motivazione profonda del potere: la pulsione di sopravvivenza. Il Cristo infatti accetta la morte e con questo la sconfigge. Siamo liberati della costrizione più grande, non dobbiamo più preoccuparci di sopravvivere: nostra unica preoccupazione è la sequela, semmai il dare frutto morendo (“se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto”, Gv 12, 24). E’ questa la grande libertà dei figli di Dio, non dover più pensare alla propria sopravvivenza. Cristo sulla croce ci ha fatto perciò il dono più grande: la libertà dalle logiche del potere.

4. La differenza

I primi ad accorgersi della nascita del Messia sono degli uomini estranei al popolo di Israele. Sono sapienti di un altro popolo, i custodi di una sapienza “altra”, che per sue vie giunge prima di Israele a contemplare il Signore. Può essere una metafora delle molte diverse strade attraverso le quali le persone e i popoli giungono a Cristo: ogni via con il suo mistero, la sua dinamica, i suoi tempi. Tutti i popoli quindi partecipano al disegno di Dio e come tutti i popoli anche il Creato, rappresentato dalla stella (“ecco la stella... li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dov’era il bambino”). Il Creato, nel suo movimento, porta a Cristo (per chi sa interpretarlo). I Magi ci convincono così che non siamo i soli ad avere il dono prezioso dell’annuncio della venuta del Signore. Già nell’Antico Testamento un indovino delle sponde dell’Eufrate, Balaam, profetizza: “io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele” (Nm 24, 17)¹³.

¹³ DANIELOU, *I vangeli*, pp. 83-84: “è interessante sapere che questa citazione era molto nota nell’ambiente giudaico del tempo. Ricorre più volte nei manoscritti di Qumran [...]. Ben presto gli antichi autori cristiani istituiscono una relazione fra questa profezia e la stella dei Magi. Questo accostamento era particolarmente interessante, per il fatto che Balaam non era un Ebreo, ma un indovino pagano, un Mago. La tradizione lo ha a volte assimilato a Zoroastro. Donde la tesi, sostenuta da Origene, che i Magi avrebbero conservato la profe-

E' assurda perciò la pretesa di essere i soli a cui il Signore parla. Anzi, sono gli "altri" a mettere la pulce nell'orecchio di Israele: è la strana richiesta dei Magi che fa rileggere la Parola ad Israele. In questa collaborazione tra la scienza dei Magi e l'interpretazione della Parola dei sommi sacerdoti e degli scribi si può leggere forse la dinamica di un rapporto positivo tra diverse culture che porta ad individuare il luogo in cui è depresso il Bambino. Solo grazie a questa collaborazione tra "altri" ed Israele si giunge fino al Signore. Gli "altri" divengono perciò necessari, indispensabili: non vi può essere disprezzo o indifferenza se è l'altro che ci fornisce indizi preziosi dell'avvento del Cristo, se è l'altro a indirizzarci verso la realizzazione della nostra ricerca. Vi è anzi reciprocità, vi è comunicazione profonda all'interno della quale si scopre la verità più importante.

I Magi giungono ad adorare il Signore e gli portano i frutti più preziosi delle loro terre. La sapienza dei Magi si compie perciò nella contemplazione e nell'adorazione del Signore, offrendo in questo atto quanto di più bello il loro popolo produce. Questo può suggerire come la contemplazione del Compimento della creazione e della storia sia il fine di tutte le culture e come ad esso conduca anche il Creato (la stella). E' il desiderio sepolto nel cuore delle culture e degli uomini: è a questo che porta l'inquietudine mai sopita dell'uomo e sta nel riconoscerlo la possibilità di dare una risposta autentica alle prepotenti domande di senso¹⁴. L'unificazione delle culture non avviene sacrificando la differenza in un unico disegno umano: l'unificazione avviene nella necessità profonda di giungere a contemplare il Signore. Non si estingue la pluralità, la complessità del mondo: alla contemplazione ognuno giunge con/attraverso la sua differenza ed, anzi, solo grazie alla differenza vi può essere "comunicazione salvifica" tra soggetti che insieme scoprono la via per giungere al Signore.

I Magi per avvicinarsi al Signore utilizzano pienamente la loro scienza. E'

zia di Balaam e, quando videro levarsi la stella, conobbero il compimento della profezia". Per il Daniélou peraltro questa tesi non è accettabile.

¹⁴ In questa stessa direzione a mio avviso si muove anche Teilhard de Chardin quando ipotizza l'esistenza del Punto Omega, il punto di convergenza dell'evoluzione secondo la "legge di complessità-coscienza". Al di là di una eccessiva fiducia nelle possibilità dell'uomo e della scienza occidentale, vi è in questa idea di un punto di convergenza la prospettiva di un senso forte per la storia sia biologica che umana. Alla fine, il compimento della Creazione è nella convergenza in Cristo. "Intanto [...] come non essere colpiti dalla salita attorno a noi di una vigorosa corrente mistica precisamente alimentata dalla convinzione che l'Universo, preso nella totalità delle sue operazioni, è in ultima analisi amabile e amante? Esplicitata alle dimensioni del Mondo moderno, la Carità evangelica sta accorgendosi di non essere altro, in fondo, se non l'amore di una Cosmogenesi 'cristificata' sin dalle sue radici". P. TEILHARD DE CHARDIN, *L'apparizione dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano 1979, p. 319.

una scienza che permette di capire quando il Signore entra nella storia e perciò di andare ad adorarlo: la scienza, la cultura sono per la contemplazione e non per l'orgoglio, per il progetto umano di onnipotenza.

Infine i Magi, dopo esser giunti a Cristo, tornano al loro paese, alle loro terre. La contemplazione del Signore non implica la perdita della differenza. Nel paese dei Magi continuerà ad esservi la presenza del Signore, ma in forme non omologabili alle nostre. E' la sconfitta della nostra logica di omologazione, di simmetria, di inquadramento. E' la sconfitta di quella "pulsione di sopravvivenza" che caratterizza anche il confronto/scontro tra culture: di questa pulsione in particolare è impregnato l'Occidente. Anzi ci si deve chiedere quanto la stessa Chiesa ne sia intrisa (pur avendo l'esempio del Cristo). Di fronte alla differenza la Chiesa spesso si pone infatti con atteggiamento di superiorità, con una prassi di proselitismo, al massimo con una triste rassegnazione di fronte a chi rimane comunque "minore" nella fede.

Vi è invece una dialettica non comprimibile tra autonomia e comunicazione fra culture. Una dialettica che è ben espressa nel brano considerato: dall'*autonomia* (giunsero da Oriente) alla *comunicazione* (incontro a Gerusalemme con i sommi sacerdoti) all'*autonomia* (fecero ritorno al loro paese).

Questa dialettica tutela dai rischi dei progetti totalizzanti che spesso emergono nella storia umana, progetti totalizzanti che sono contrari al disegno di Salvezza perché fondati sul desiderio di onnipotenza e di autosufficienza dell'uomo. Si pensi al progetto di Babele, un progetto di unificazione totalitaria dove cultura e tecnica divengono solo strumenti di potere. "L'uomo costruisce il mondo negando l'alterità, rifiutando la differenza e così crea il totalitarismo, l'ideologia totalizzante a cui sottomette tutti. Qui è anche la radice di ogni razzismo. Babele rappresenta il miraggio dell'*immortalità degli uomini* [...] Siamo dunque di fronte all'illusione di sempre: onnipotenza ed eternità"¹⁵. Ancora una volta si incontra la volontà di sopravvivenza, il fondamento della violenza contro la differenza. Al contrario, "la moltitudine di popoli e culture è buona, rivela la complessità del potere creatore, rivela il diversificarsi della dominazione della terra da parte dell'uomo: è bene che ci siano popoli e culture differenti! Dio non vuole nessun appiattimento, nessuna pianificazione, ma che l'umanità resti unita nella differenza"¹⁶. Il racconto di Babele ha come contraltare nel Nuovo Testamento la Pentecoste (Atti 2, 1-

¹⁵ E. BIANCHI, *Genesi*, Qiqajon, Bose 1990, pp. 211-212.

¹⁶ BIANCHI, *Genesi*, p. 209.

Questo processo di complessificazione mi sembra possa corrispondere alla crescita di "complessità-coscienza" descritta da Teilhard de Chardin. L'Autore ne coglie soprattutto la tensione all'unificazione, ma è forse possibile valorizzare in essa l'elemento di diversificazione, di sviluppo della differenza (nella prospettiva della comunicazione e della contemplazione).

13)¹⁷: la diversità delle lingue (e delle culture) è conservata ma la comunicazione non conosce ostacoli, "le grandi cose che Dio ha fatto" sono ugualmente comprensibili a tutti, divengono patrimonio di tutti.

Contemplare vuol dire saper sfuggire ai progetti dei potenti, come i Magi sfuggono il progetto di Erode. Seguire il vero fine dell'uomo consente di non aderire a falsi obiettivi, agli inganni della storia, ai progetti dei potenti. La contemplazione esige la libertà, la libera espressione, il libero movimento e compimento delle culture e del creato: il fine ultimo dell'uomo è la contemplazione, ma ogni popolo, ogni persona, nella sua diversità deve avere lo spazio e il tempo per esprimersi.

Il racconto dei Magi, accostato ad altri, consente perciò di compiere (a noi, alla nostra cultura, al nostro modo di vedere la Chiesa) una fondamentale operazione di "decentramento culturale": un'operazione che permette di trovare l'essenziale della fede (la "radicalità evangelica") depurandola da tutto ciò che intralcia l'accettazione della diversità e la "comunicazione salvifica" con essa¹⁸. Il superamento dell'autocentratura sta allora nell'accettazione del limite della nostra cultura e della necessità di costruire la "via di salvezza" con il contributo indispensabile dell'altro. In questo processo ogni diversità arricchisce le altre. Bisogna però essere onesti fino in fondo e non assumere nella relazione con l'altro quell'atteggiamento estetizzante che prevede comunque e in ogni caso un altro reso innocuo, non autonomo, soggiogato: dobbiamo mettere in discussione la nostra (occidentale) superiorità economica, tecnica, militare ed assumere un atteggiamento autenticamente nonviolento¹⁹.

5. Suggestioni

Un'ultima considerazione riguarda il fascino innegabile che fin da piccolo questo brano ha esercitato su di me, un fascino che in parte spiega l'attenzione con cui lo considero. Credo che l'origine stia nel presepio, dove i Magi erano le statuine più strane, le figure che più facevano sognare mondi diversi, deserti, oasi, città straordinarie... E poi erano le uniche statuine che giorno dopo giorno si avvicinavano alla grotta, in un movimento di cui noi bambini eravamo i protagonisti. Nel racconto evangelico inoltre vi erano altri elementi af-

¹⁷ In questo senso ancora BIANCHI, *Genesi*, pp. 212-213, ma anche M. FARINA, *Da Babele a Pentecoste*, "Il Margine", 4/1993.

¹⁸ "All'interno di ogni cultura, esistono forme diverse di decostruzione dell'assolutizzazione di sé e insieme dell'ostilità...". CASSANO, *Approssimazione*, p. 111.

¹⁹ CASSANO, *Approssimazione*, pp. 111-116, descrive bene questa ipocrisia dell'Occidente.

fascinanti, come la stella che dava al brano un respiro cosmico, un senso di partecipazione di tutto il creato. Infine il racconto era anche un'avventura dove il cattivo voleva uccidere l'innocente, che riusciva a scappare, anche se rimaneva il dolore per gli altri bimbi di Betlemme. E' quindi un brano fortemente pedagogico, dove alcuni messaggi (il valore della differenza, il pericolo del potere) rimangono impressi e continuano ad agire in profondità, in questo aiutato dal simbolismo del presepio.

Per chiudere queste riflessioni propongo un brano di Clemente Reborà dedicato all'Epifania che mi pare contenga gli elementi di fascinazione di cui ho detto²⁰:

6 gennaio 1939.

L'Epifania del Signore
(di precetto)

Già i pastori, e ora i Magi, hanno portato dei doni al grande Dono e Donatore: non rechiamoci a mani vuote da Gesù che Maria ci porge.

Ecco intanto dall'Oriente
Una stella luminosa!
Mai fu vista al mondo cosa
Così bella e risplendente!

Fu veduta in quel confino
Dai Re Magi con stupore;
Disse ognuno con lieto cuore:
Nato è certo il Re divino.

E però con gran prestezza
Lor si mettono in viaggio:
Della stella il vago raggio
Segue ognuno con allegrezza.

Quella stella mai non falla,
Li precede nel cammino.
Dove sta Gesù Bambino
Si fermò sopra la stalla.

²⁰ C. REBORÀ, *Le poesie*, Garzanti, Milano 1988, pp. 386-387.

Con maniere assai leggiadre
Fan profondo umile inchino:
Ecco li Gesù Bambino
E Maria Vergine Madre.

Offre ognuno il don fatale:
Oro, mirra con incenso:
Come a Re, come a Dio immenso;
Mirra poi, come a mortale.

Benedetti da Maria
Poi riprendono il viaggio:
Ma la stella col suo raggio
Li guidò *per altra via.*" ■

abbonatevi

al **MARGINE**

per il 1996

10 numeri

abbonamento normale:	30 mila lire
abbonamento d'amicizia:	50 mila lire

Il Margine

*un «piccolo progetto»
un impegno che continua*

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385
intestato a: «Il Margine» - c.p. 359 - 38100 TRENTO